

# Una Politica per amica

Laura Pennacchi

**O**ra che anche il Fmi giudica positivamente le prospettive future di crescita dell'Italia e dell'Europa, perché non far diventare giovani e donne gli assi centrali del dibattito pubblico in materia economica e sociale? Se questo accadesse assumerebbe finalmente concretezza la problematica delle nuove "politiche pubbliche" su cui, invece, lo stesso Manifesto dei saggi per il Partito Democratico è troppo timido. E cesserebbe, ogni volta che insorge una questione o si profila un'opportunità - vedi la discussione sul "tesoretto" di queste settimane -, il riflesso condizionato del ricorso ai trasferimenti monetari o ai benefici fiscali (che sono trasferimenti monetari indirizzati) come panacea generalizzata, per di più ad alto costo finanziario, per affrontare tutte le situazioni (dalla riduzione del costo del lavoro per le imprese al sostegno dell'allevamento dei bambini, dalla casa alla sollecitazione dell'impegno universitario dei giovani). Situazioni che, invece, in quanto gravide di problemi strutturali, hanno bisogno di politiche (al plurale) altrettanto strutturali, cioè soluzioni mirate, articolate, specifiche, piuttosto che della "resa" alla crescente impotenza e deresponsabilizzazione della politica (al singolare) che rischia di essere sanzionata dall'automatismo indifferenziato delle soluzioni monetarie-fiscali. Se giovani e donne venissero assunti come assi centrali del dibattito economico-sociale ci si accorgerebbe dell'insufficienza di una logica di sola "giustizia riparativa" e più che la parola "risarcimento" verrebbe in aiuto la parola "promozione". Cadrebbero così molti veli ideologici che oggi oscurano una percezione corretta della realtà ed

emergerebbe il modo giusto con cui trattare - laici e cattolici democratici - temi delicati, troppo spesso territorio soltanto di guerre di religione. La realtà delle famiglie, per esempio, o la realtà della transizione demografica (con implicazioni sui sistemi di "cura" degli anziani non meno importanti di quelle concernenti i sistemi pensionistici) o la realtà addirittura del modello sociale europeo, tornato alla ribalta dei riflettori grazie alla ripresa di iniziativa da parte della presidenza tedesca sul processo di costituzionalizzazione europea, ma di cui non si vede quanto le teorie neoliberaliste di una sua crisi catastrofica, oltre a non essere suffragate dai dati, oscurano l'assunzione dei veri problemi che tale modello indubbiamente presenta. Analisi non ideologiche mostrano da un lato che la spesa sociale nei Paesi europei ha un andamento equilibrato, dall'altro che l'invecchiamento della popolazione è fronteggiato con relativo successo (più alti sono stati per ciascun paese i livelli iniziali di spesa più bassi risultano i successivi incrementi; quasi mai i Paesi in cui la spesa cresce maggiormente sono quelli che invecchiano di più; molto di più della struttura per età della popolazione, la generosità della spesa appare una determinante significativa del livello di spesa e della generosità è, a sua volta, interamente da ascrivere non alla pressione dell'età ma alla scelta del disegno istituzionale delle prestazioni). Ciò che è veramente problematico per i Paesi europei, e ancor più per l'Italia è, invece, il declino della fertilità, la quale, dopo aver raggiunto il tasso naturale di sostituzione della popolazione - 2,08 bambini per donna -, continua a diminuire. Un tasso di natalità di 1,3 - che è quello sotto cui sono già l'Austria, la Grecia, l'Italia e la Spagna - protratto per un secolo comporta un decremento della popolazione di 1,5% all'anno e, alla fine, una popolazione di dimensio-

ni ridotte a un quarto di quelle originarie, con conseguenze serie sulle forze di lavoro e sul prodotto nazionale. Certo, in periodi in cui le donne hanno più tardi il primo figlio è probabile che i dati sovrastimino il declino di lungo periodo della fertilità, ma questo è l'unico problema per cui si trovi in profonda difficoltà più della metà dei Paesi Ocse. Con esso, quindi, bisogna fare i conti, pensando a politiche per l'immigrazione e a politiche "non natalistiche per la natalità" - fondate sui servizi - e riscoprendo che il miglior modo di occuparsi della famiglia è di approfondire la "cittadinanza" occupandosi delle donne, degli anziani, dei bambini e dei giovani. Il punto è che le tendenze degli ultimissimi anni - in interessante, per molti aspetti controintuitiva, inversione rispetto al passato - evidenziano che i Paesi che si mostrano meglio in grado di fare i conti con il problema della denatalità sono quelli dove le visioni tradizionali della famiglia sono più deboli, le opportunità di istruzione per le donne sono maggiori e minore la disuguaglianza di genere, le strutture occupazionali più "amichevoli" nei con-

fronti delle lavoratrici. Infatti, proprio i paesi scandinavi vedono nei tempi più recenti tornare a crescere i tassi di fertilità, quegli stessi paesi che fin dall'inizio hanno destinato una quota consistente della loro spesa sociale ai servizi pubblici, quota che ha giocato e gioca un ruolo importantissimo, tanto nell'espansione dell'occupazione femminile che nella predisposizione di strutture di cura per l'infanzia. La fortissima correlazione che si trova tra fertilità e fornitura pubblica di servizi per l'infanzia - e analoghi effetti positivi di misure che migliorano l'accesso all'istruzione delle donne e dei giovani - dice che esistono rimedi politici a questa seria difficoltà e che i migliori non sono quelli che offrono da soli sostegni monetari alla famiglia, ma quelli che combinano politiche - prevalentemente basate sui servizi e sui congedi parentali - "amiche delle famiglie" con il miglioramento dell'istruzione per le donne e il più efficiente funzionamento del mercato del lavoro per i giovani. Viene così in evidenza anche l'influenza di politiche "partisan" rispetto all'evoluzio-

ne della spesa sociale e del welfare: dove la sinistra è stata a lungo al governo la crescita aggregata della spesa è stata più consistente; di più, negli ultimi anni la sinistra al governo si è manifestata non tanto facendo tagli più piccoli ai programmi esistenti, quanto nel dare vita a un nuovo tipo di programmi e di iniziative, fortemente tarati su giovani e donne. Variabili che potremmo definire "impatto della sinistra" e "eredità della sinistra" (anni di permanenza al governo) sono fortemente e positivamente associate all'incremento dei servizi pubblici - specie quelli per gli anziani, per i bambini, per i giovani, per la famiglia - segno che i paesi con governi di sinistra non hanno solo meglio mantenuto i livelli quantitativi di spesa, ma hanno anche più celatamente cambiato qualitativamente il tipo di fornitura, per rispondere ai nuovi bisogni incorporati nell'invecchiamento della popolazione e nel cambiamento della struttura della famiglia. Non sembrano, quindi, valide nemmeno le teorie che suggeriscono la fine della discriminazione destra/sinistra, teorie secondo cui, le contrazioni ai welfare states essendo obbligate dalla necessità di fronteggiare un'ampia gamma di problemi comuni a tutti - dalla deindustrializzazione all'invecchiamento della popolazione -, una nuova politica deve essere messa in atto a prescindere dalla discriminazione destra/sinistra, che si imponga per la sua oggettività e che contrasti le resistenze al cambiamento delle forti "constituencies" legate a grandi programmi di spesa. In realtà, dalle indagini risulta che proprio i Paesi europei che partivano con la spesa sociale più elevata sono stati quelli che hanno sperimentato i tagli aggregati più consistenti e che configurazioni partisan di sinistra si sono dimostrati più capaci di affrontare l'emergenza di nuovi bisogni generati dalle trasformazioni della struttura sociale.



# Caro Mussi c'è tanto da fare. Facciamolo insieme

Andrea Ranieri

**N**on ho album di famiglia da sfogliare e da mostrare a Fabio Mussi per provare a instillargli nostalgia e sensi di colpa che gli rendono più difficile e doloroso il distacco. La mia comunità di lavoro con lui è molto più recente; riguarda il breve periodo in cui abbiamo lavorato - lui da ministro dell'Università e della Ricerca, io da responsabile del Dipartimento Sapere e Innovazione dei Ds - per provare a convincere il Governo e il Paese della priorità degli investimenti in sapere e conoscenza per il futuro dell'Italia. Lavoro duro, in cui abbiamo sperimentato quanto sia difficile far passare nella pratica la predica ripetuta - dal programma del nostro partito, da quello dell'Unione - della priorità del sapere. E di come le culture riformiste - tutte - abbiano difficoltà a superare un'idea dello sviluppo di stampo economicista, di cui le variazioni del Prodotto Interno Lordo sono l'alfa e l'omega, e una visione dello Stato sociale redistributiva, risarcitoria, tesa a contenere e a rendere accettabili le disuguaglianze indotte dall'economia di mercato, piuttosto che ad ampliare le opportunità, promuovere le capacità, aver cura delle persone. Abbiamo sperimentato insieme come la grande idea di Jacques Delors - il sapere come base di una politica capace di tenere insieme competitività e coesione sociale - richieda, per diventare vera, la messa in discussione di tante pratiche politiche consolidate, interroghi alla radice lo stesso pensiero politico del No-

vecento. Altrimenti se si assume all'interno delle vecchie categorie, diventa, come è diventata, una priorità "aggiuntiva", una delle tante priorità che ogni tanto la politica scopre e dimentica. E la scuola, l'Università, la ricerca, diventano, nelle cucine delle Finanze, un settore come gli altri, che viene come gli altri remunerato o tagliato secondo le compatibilità del bilancio e le pratiche di una politica spesso più impegnata nell'inseguire e tacitare la rivolta dei particolarismi, che ad aprire nuovi orizzonti, nuove opportunità per il Paese. Sono convinto che anche Fabio Mussi si sarebbe, come me, quasi commosso nel sentire Pekka Himanen, un professore di Berkeley di 35 anni, raccontare l'altro giorno a Roma come il momento decisivo del decollo della Finlandia, come Paese leader della economia e della società della conoscenza, avvenne quando il governo decise di investire massicciamente in Università e ricerca dentro un periodo di recessione economica, mentre ridimensionava drasticamente la spesa pubblica. E come quella scelta permise un balzo in avanti nell'efficacia e nell'efficienza del sistema pubblico dell'istruzione e della ricerca, e fu alla base della crescita di produttività dell'intero sistema Paese. O quando Edgar Morin, pochi giorni fa, a Roma, leggeva a partire dalla scuola la crisi dell'Occidente, e ritesseva, a partire dalla scuola un tenace filo di speranza, la possibilità e la necessità di un nuovo umanesimo.

Quando penso alla necessità di un nuovo inizio per la politica, lo colloco qui, nella costruzione di una nuova soggettività capace di una svolta così radicale da fare del sapere una priorità vera, che ci dia le chiavi per rileggere e riprogettare, a partire da lì, il welfare e la politica industriale, la cura delle persone e un progetto di sviluppo sostenibile per il nostro Paese. Chiamando a raccolta tutte le culture che con la società della conoscenza su questo si sono cimentate, nel Nord e nel Sud del mondo, sia quelle che ci sono arrivate partendo dalla nostra storia, come quelle che hanno battuto strade diverse e imprevedibili, spesso lontane dalle nostre rotte conosciute. E soprattutto chiamando a raccolta le persone. Quelle che non si sono rassegnate ai ritardi della politica, che non sono state ad aspettarci, che a questa consapevolezza ci sono arrivati per ridare un orizzonte di senso al proprio lavoro e alla propria vita, nei laboratori di ricerca, nelle Università, nelle scuole, dentro le miserie di una quotidianità spesso umiliante, ma convinte che per ridare dignità e futuro al proprio lavoro coincideva col ridare dignità e futuro al proprio Paese. Dobbiamo a loro, alla loro capacità di pensare insieme, di fare rete, se il sapere del nostro Paese è sopravvissuto agli anni del berlusconismo. Di questa rete il nostro partito è stato un nodo importante. Disponibile a farsi attraversare dalle idee che in quella rete circolavano, e a fare di quella rete il punto di riferimento per la costruzione del nostro program-

ma. Intrecciando competenza politica e capacità professionali. Senza piramidi e senza gerarchie. Vorrei capire, mi piacerebbe provare a capirlo insieme, perché la nostra vittoria elettorale, la nostra andata al Governo, ha allentato e indebolito le maglie di quella rete invece che rafforzarle. Riflettere su quanto siamo seri capaci di superare le stanze dei bottoni e il riformismo dell'alto Di praticare davvero un'idea di potere che si esercita per liberare energie, per aprire opportunità, invece che di restringerle. Credo che il problema sia più della politica, che del governo. Di una politica vecchia, che chiama alla partecipazione per battere l'avversario, e si schiaccia sul governo quando l'avversario è battuto. E prepara così la strada alla sua rivincita. Il partito democratico è l'occasione, forse irripetibile, per arrestare questa deriva, per provare a ricostruire e rilanciare quella rete e quel protagonismo. Per farcela penso che occorra allargare i recinti non restringerli. Semplificare la politica, non complicarla. Alleggerire i vincoli identitari, perché le persone possano trovare nuovi spazi di protagonismo, a partire dalla loro esperienza di lavoro e di vita. L'unità tra i Ds e la Margherita, e quanti dei socialisti, degli ambientalisti, dei repubblicani, dei liberali saranno con noi, è la condizione, non l'esito del processo. È un atto di umiltà, non d'arroganza. E la presa di coscienza dei limiti delle culture politiche esistenti a interpretare e gestire il cambiamento.

I Congressi che ho vissuto in giro per l'Italia mi hanno convinto che questo è lo spirito con cui la maggioranza di compagni ha scelto la strada di un nuovo inizio. Con un po' di trepidazione, con qualche incertezza, con la paura che il processo possa arrestarsi per il riprodursi al suo interno di personalismi e di burocratismi. Quelli che così pesantemente segnano il nostro presente. E che certamente continuerebbero a segnarlo se le cose restassero come sono. Per questo hanno fretta. Perché restare nella terra di nessuno di una transizione infinita, in realtà condannerebbe, il processo proprio a quel controllo burocratico, e quella deriva verticistica, che tutti vogliamo evitare. Di questo Congresso, e nelle numerose iniziative che intorno al Congresso si sono svolte, i lavoratori della conoscenza, le donne e gli uomini, i giovani e non più giovani, che operano nella scuola e nelle Università, nei centri di ricerca e nelle tante fabbriche del sapere, sono stati parte attiva e trainante. Hanno colto nel Partito Democratico una nuova opportunità in cui fare vivere i propri bisogni e le proprie speranze, e la possibilità di una politica nuova, capace di assumere le modalità organizzative e le forme partecipative che nella società della conoscenza sono nate e si sono diffuse. Un lavoro grande, importante, da far tremare le vene dei polsi. E che può avere da Fabio Mussi e dai compagni della sinistra del Partito un contributo importante. Proviamo, finché siamo in tempo, a pensarci insieme. Diciamo una mano.

# Sotto voto spinto

Stefano Ceccanti

SEGUE DALLA PRIMA

**Q**ui mi sembra che si rischia di non distinguere bene tra l'elezione di un'Assemblea Costituente e quella delle regole a regime per il nuovo partito, a valere dal primo Congresso. La distinzione è rilevante sia sulla leadership sia sui delegati. A regime condiviso l'impostazione secondo la quale il leader del partito a vocazione maggioritaria, scelto secondo il criterio di più ampia partecipazione, sia anche il candidato Premier o il Premier in carica. In questo caso vi è già in carica Romano Prodi che potrebbe essere più confermato come leader «con il voto diretto degli aderenti al Pd» (Roberto Gualtieri) anche con collegamenti tra liste di candidati e «candidato alla presidenza» (Salvatore Vassallo). Queste proposte vanno benissimo per il primo Congresso del Pd, nella primavera del 2008. Fino ad allora non c'è infatti giuridicamente un leader del partito, visto che non c'è il partito. Il leader è tale di fatto, che venga riconosciuto o meno. C'è poi la questione della formula elettorale per eleggere i delegati. Le proposte più sensate scartano l'idea di un listino unico o di più listoni col voto di preferenza: è un peccato che tanti, guardando solo all'Italia, identifichino il giusto fine della scelta diretta delle persone con un'anomalia esclusiva del nostro Paese che nessuno ci invidia, che eccita la frammentazione individualistica e che trasforma ogni candidato in un partito a se stante, al di fuori di qualsiasi logica di gruppo. Per fortuna Gualtieri e Vassallo ne sono consapevoli, ma pur tenendo conto della scelta diretta, dell'equilibrio di genere e dei collegi uninominali del vecchio sistema elettorale (che risultano ancora sulla tessera elettorale con cui si andrebbe a votare) si dividono tra loro. Il primo propone una formula maggioritaria binominale: in ogni collegio si dà un unico voto a un ticket composta da una donna e da un uomo; la prima coppia vince, le altre stanno a casa. Vassallo ne propone invece una proporzionale spagnola, con liste corte di cinque nomi fondate sull'alternanza uomo-donna. Vassallo ha senz'altro ragione oggi, per l'Assemblea Costituente, perché un organismo di quel tipo non può essere eletto col maggioritario, ha bisogno di una certa articolazione interna, pur evitando sistemi che incentivino la frammentazione. Non si tratta infatti di scegliere un organo per periodi normali, ma di un'Assemblea che prepara le scelte fondanti. La lista bloccata corta, che consente la conoscenza reciproca tra eletti ed elettori e che incardina le persone in una logica di gruppo fondato su affinità programmatiche, è il modo normale di scelta utilizzato nelle democrazie europee. Gualtieri ha forse alcune ragioni per i domani, per il primo congresso del Pd, perché esso dovrebbe identificare chiare collocazioni

interne; tuttavia anche se si volesse adottare il suo sistema, potenzialmente più selettivo di quello di Vassallo, bisognerebbe prevedere una quota di seggi di garanzia per le minoranze. Il maggioritario non può essere infatti integrale, per l'insieme dei seggi, col rischio di ridurle drasticamente. C'è infine un'ultima questione che il calendario impone come contemporanea, la riforma della legge elettorale, che non può essere espunta dalla fase costituente, come ha già sottolineato Gianfranco Pasquino. Non si tratta di legare strumentalmente la legge elettorale alla nascita del Pd, tuttavia non si può neanche essere schizofrenici, distaccando su un piano la tema che si tesse sull'altro. Negli ultimi anni abbiamo sofferto di una mancanza di sincronia tra le scelte che si facevano sul piano delle regole e quelle sul piano dei soggetti. La transizione è iniziata con una forte innovazione sulle regole a cui è seguita una più lenta innovazione dei soggetti, soprattutto nel centrosinistra dove era più forte l'eredità del passato. Più recentemente le due velocità si sono capovolte: la decisione di dar vita al Pd è maturata dopo la regressione proporzionalistica del Porcellum, che andrebbe in direzione opposta, incentivando la formazione di listine di ogni tipo. La logica vorrebbe ora che chi entra nella fase decisiva della costruzione del PD si impegni con la medesima decisione per una riforma forte della legge elettorale, non con piccoli emendamenti al Porcellum, che vengono allora nascosti col richiamo alla legge elettorale regionale per non far capire che ci si accioncia a legittimare ex post un sistema che si è duramente avvertito. Quando Massimo D'Alema ha dichiarato «Più si cambia meglio è», con riferimento al Porcellum, ha affermato non solo una impostazione giusta rispetto al merito, ma anche un dovere di coerenza politica tra i due piani, quella stessa che Giuliano Amato ha inteso esprimere in modo tutt'altro che accademico richiandosi al sistema elettorale francese e a quello spagnolo. Per questo il referendum, che migliora comunque il sistema vigente (come riconosce chiaramente anche Roberto D'Alimonte) può aiutare un'intesa parlamentare alta perché cambia i rapporti di forza, obbligando tutti a rimettersi in discussione, senza accettare veti da parte di nessuno. Il vero realismo politico, sia sul piano dei soggetti sia su quello delle regole, non è quello che si arrende ai vincoli dati, ma quello che persegue in modo razionale un ordine giusto, che è tale perché rompe le rendite consolidate. Il Partito che per nascere evoca un'Assemblea Costituente non può nello stesso periodo essere timido sulla riforma elettorale: ne va della sua credibilità iniziale. Anche per i partiti l'imprinting è decisivo, niente come le prime scelte ne definisce l'identità effettiva.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Rinaldo Pergolini</b></p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 tel. 06 58557219 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatè, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>	<p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente <b>Mariolina Marcucci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poldomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio</b> <b>Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b></p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa dell'Ufficio di Roma. In conseguenza alla legge sull'editoria ed al decreto Benelli del luglio 2000 l'Unità è giornale del Democrazia di Sinistra DS. La messa in stampa dei contenuti editoriali e dei loro allegati è autorizzata dalla Direzione di Roma del 4/12/2006</p> <p>Stampa ● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 PIANO D'ARCI (CT)</p> <p>Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● <b>Litoud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Strozzi (MI)</p> <p>● <b>Litoud</b> via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 12 aprile è stata di 134.955 copie</p>
--	---